

L'ideologia del flusso vitale: una visita al Kiasma di Helsinki

Giampiero Comolli

I nuovi musei d'arte contemporanea – è stato detto – sono come le cattedrali dei secoli passati: monumenti eretti per manifestare i valori, l'ideologia, il prestigio di una città. In altre parole, se vogliamo capire in che cosa oggi crede la nostra società, qual è la “nuova religione” che ha sostituito quella espressa dalle chiese antiche, noi dovremmo osservare con attenzione non solo le opere d'arte contemporanea, ma innanzi tutto l'architettura, l'aspetto dei recentissimi musei dove esse sono ospitate. È con questi pensieri che, durante una bella giornata di sole a Helsinki, mi accingo a visitare il Kiasma, lo stupefacente museo d'arte contemporanea inaugurato appena l'anno scorso. Vi arrivo a piedi, con una bellissima passeggiata lungo la baia di Töölo, che s'insinua fin nel

cuore della città: boschi e bianche casette di legno affacciate sull'acqua azzurrina, mentre sull'altra riva si stagliano le chiare, lineari superfici del famoso Finlandia Hall di Alvar Aalto; poi, poco oltre la baia, ecco l'imponente edificio neoclassico del Parlamento; e infine – giusto accanto al bronzeo monumento equestre del maresciallo Mannerheim,

venerato padre della patria – gli specchianti, movimentati, luminosi, enormi volumi del Kiasma; mentre dall'altro lato campeggiano il grande parallelepipedo in mattoni della Posta centrale e quello cristallino dell'*Helsingin Sanomat*, principale quotidiano della città; poco oltre, la famosa, magnifica stazione dei treni, di Saarinen, del 1904. Basta questo per capire come il Kiasma sia stato collocato in una posizione strategica, come a svolgere la funzione centripeta di nuovo perno attorno al quale ruota la città, di punto d'intersezione, d'incrocio dove convergono le linee di tensione che definiscono l'impianto urbano. Del resto il nome “Kiasma” (derivato dal greco antico *chiasmós*) vuol dire proprio questo:

incontro e incrocio di significati, ma anche punto ove le fibre dei nervi ottici s'intersecano incrociandosi nella cavità cranica, così da rendere possibile la percezione visiva. Il Kiasma insomma si propone esplicitamente come specchio e punto focale dove confluiscono architettura e paesaggio, natura (la baia, i boschi di Töölo) e storia (il Parlamento, il monumento a Mannerheim). Ora, la cosa stupefacente e altamente significativa è che questa sorta di centro cosmico, di *axis urbi* costituito dal Kiasma non corrisponde a nessuna forma geometrica chiaramente riconoscibile: è come un immenso, misterioso oggetto alieno che attrae, seduce, ma non può essere descritto, definito in modo chiaro. Essendo del tutto asimmetrico, e quindi privo di corrispondenze fra elementi

opposti, devo girarci lentamente attorno più d'una volta, prima di capire come sia fatto: due corpi, uno rettilineo e uno curvilineo si compenetrano l'uno dentro l'altro – dove il curvilineo, fatto di avvolgente e abbagliante zinco, essendo molto più ampio, ingloba arcuandosi quello rettilineo, per poi terminare in una facciata a vetri



interrotta da linee spezzate e superfici in rame; tutto diverso l'ingresso, costituito da una pensilina insinuantesi fra i due grandi blocchi disuguali, ma qui uniti da un'immensa vetrata. Eleganti lampioncini fiancheggiano un lato dell'edificio e l'ampio piazzale dell'ingresso, mentre l'altro lato, dove si compenetrano i due corpi, si specchia in una vasca la cui acqua penetra nell'edificio, per attraversarlo tutto, lungo una cavità di granito e quindi fluire verso la baia non distante. Se di giorno le ampie vetrate, le superfici zincate e ramate, fanno da specchio ai monumenti cittadini, e lasciano riflettere la bianca, orizzontale luce del Nord, ecco che di notte l'interno illuminato del museo fa sì che questo

risplenda come un enorme organismo luminoso e trasparente. Valido all'esterno, il principio del *chiasmós*, cioè della confluenza incrociata, lo è ancor di più all'interno, dove da un immenso atrio, aperto fino al tetto vetrato e luminoso, si dipartono e s'intersecano più volte, in lieve e curvilinea salita, rampe d'accesso ai quattro piani superiori. Questi ultimi quindi non paiono propriamente sovrapposti gli uni agli altri, in quanto sono raggiungibili attraverso una quieta e quasi spiraliforme passeggiata, che ci conduce in sale espositive ciascuna di dimensioni e forma differenti, e nelle quali oltretutto il tradizionale principio ortogonale dell'angolo retto è stato sostituito da quello dell'incrocio asimmetrico fra pareti piane e curve, con la luce che non cade più rigidamente dall'alto a illuminare le opere, ma penetra a sorpresa da tagli vetrati aperti nelle pareti, così da mutare col variare della luminosità esterna. Con le loro pareti di stucco bianco e i pavimenti neri, scelti per suggerire silenzio, scorrevolezza e pacatezza, queste sale espositive si susseguono in continue aperture di nuove prospettive, per poi sboccare su ampie finestre-quadro aperte in modo panoramico verso la città, così da permettere al visitatore un'esperienza percettiva a propria volta fluida, spaesante e proteiforme, in cui esterno e interno, sopra e sotto, linea retta e linea curva si amalgamano e si sovrappongono in un *continuum* senza inizio e senza fine...

Come si è arrivati a un simile risultato? In seguito a un accordo fra lo stato finlandese e il comune di Helsinki, nel 1992 venne indetto un concorso internazionale, vinto poi dall'architetto americano Stephen Holl. Si trattava di sistemare una collezione di oltre quattromila opere d'arte contemporanea, dal minimalismo alla pop art, dall'arte povera al neo-espressionismo tedesco, alla transavanguardia italiana, con importanti pezzi di Walter De Maria, Mario Merz, Jannis Kounellis, Dan Flavin. Ma si trattava anche di creare un centro polifunzionale di cultura visiva, dove dare spazio a performance, teatro, danza, multimedia, film, seminari e così via. Di fronte a tali esigenze, il progetto di Stephen Holl pareva più di ogni altro essere in grado di dar vita a uno luogo capace di interagire in modo versatile sia con l'intorno cittadino, sia con il mondo sempre più polimorfo, plurale dell'arte contemporanea.



A questo proposito, nella confortevole libreria posta all'ingresso, raccolgo un interessante foglio esplicativo che val la pena di citare: "Il Kiasma vuole essere un insieme in perpetuo movimento, dove i più diversi spettacoli e progetti, ciascuno portatore di un proprio ritmo, s'inseriscono gli uni accanto agli altri. Così il Kiasma si rivela non un mero spazio fisico, ma innanzitutto una dimensione della mente, un catalizzatore per miriadi di pensieri e discorsi, uno stimolatore in continua evoluzione per la ridefinizione ininterrotta dell'arte e della cultura, uno spazio vivente e dinamico dove chiunque potrà intensificare le proprie percezioni...". Ebbene, la realizzazione corrisponde a simili alti propositi? Per

quel che vale la mia risposta, posso dire che vi corrisponde fin troppo. Salgo e ridiscendo lungo queste scale spiraloidi e metamorfiche, che riescono a dare un senso insieme di vertigine e di riposo; scivolo come se fossi senza peso in questi spazi ovattati e cangianti, che circondano, o meglio avvolgono le opere d'arte, in modo da aprire prospettive continuamente nuove, giochi di luci e superfici ogni volta inaspettati; avanzo stupefatto di fronte alla sinuosa eleganza, alla raffinatissima cura con cui sono state trovate soluzioni sempre inaudite e sempre sofisticate per ogni minimo particolare: da una vetrata orizzontale che d'improvviso s'inclina, alla maniglia gentilmente tortile e ramata di una toilette. Finché alla meraviglia viene stranamente a sovrapporsi come un vago senso di nausea, di saturazione. È respingente, è aggressivo, antipatico questo spazio? No, al contrario: la sua straordinarietà sembra quella di presentarsi come un luogo al

tempo stesso mai visto, ma seducente: ancor più che attraente, addirittura risucchiante, assorbente, fino a dare quasi un'impressione di soffocazione. Non è brutto il Kiasma, è fin troppo bello, ma di una bellezza così eccessiva da risultare in qualche modo inquietante, per non dire vagamente mostruosa.

Passeggiando sia all'esterno che all'interno del Kiasma, si avverte come il museo ci faccia accedere a una dimensione dove tutto confluisce, si amalgama, si sovrappone senza dar vita a un caos, ma a un'eleganza che, smussando ogni contrasto, riesce a far dolcemente convivere l'uno accanto all'altro quelli che dovrebbero essere i contrasti più stridenti. E proprio così facendo il Kiasma può

proporsi come un nuovo centro che moltiplica le forze della città, come un accentratore, un trasformatore e un potenziatore di energie. Nel Kiasma, i vari, innumerevoli e disordinati frammenti di cui è costituito il nostro mondo acquistano valore e significato nella misura in cui si connettono gli uni agli altri all'interno di un flusso energetico e vitale che tutto accoglie e collega, smussando le differenze, depotenziando ogni contraddizione, facendo sì che gli opposti trascolorino e si trasmutino gli uni dentro gli altri, senza che sia prevista la possibilità di sottrarsi: da qui, probabilmente, il mio vago senso di oppressione. Gli edifici e i monumenti che circondano il Kiasma, con le loro forme chiaramente riconoscibili (la statua equestre del maresciallo, il parallelepipedo di cristallo dell'*Helsingin Sanomat*, le colonne classiche del Parlamento...) si pongono di fronte a me come alterità con le quali entrare dialetticamente in relazione, così da stabilire un dialogo fra la mia e la loro differente, ben definita identità. Nel Kiasma invece ogni differenza, ogni alterità tende a essere assorbita dentro un circuito onnipervasivo: non più dunque una dialettica delle differenze, ma un "kiasma" dei flussi e delle interconnessioni. Ma, forse, questa ideologia, questa "fede" nel flusso vitale che tutto unifica è quella in cui oggi la nostra società ha bisogno di credere proprio per superare la frammentazione, la caoticità, la disunione del mondo globalizzato.

Giampiero Comoli è scrittore e saggista.



Le tre immagini del Museo Kiasma di Helsinki sono di Gigliola Foschi.